

Un patto di lettura

di Federico Corradi

Ivan Tassi

STORIE DELL'IO ASPETTI E TEORIE DELL'AUTOBIOGRAFIA

pp. 182, € 18,
Laterza, Roma-Bari 2007

Rimettendo in discussione le griglie classificatorie con cui la teoria letteraria ha cercato di imbrigliare un genere per eccellenza metamorfico e sfuggente, Ivan Tassi attraversa il continente della scrittura autobiografica in tutte le sue diversissime manifestazioni, dalle Confessioni ai Ricordi, dalle Vite ai Pensieri, dalle Memorie ai *Journaux intimes*. Ognuna di queste tipologie ha la sua specificità, ma tutte sono accomunate dallo scandaloso protagonismo dell'io, dal suo sforzo continuo di giustificare di fronte ai lettori la violazione del divieto sociale di parlare di sé. Ambiguità suprema di un genere che aspira all'imparzialità della ricostruzione storica, ma non può prescindere da un punto di vista parziale, reso opaco dalla rete di interessi, passioni e risentimenti che ancora coinvolgono chi scrive. Ambiguità di un regime "fattuale" che proclama a gran voce il rispetto della verità, ma ricorre ai trucchi della fiction per adescare il lettore, desideroso di ritrovare nella vita vera i meccanismi ben oliati del romanzo.

Ogni autobiografo, Rousseau in primis, cerca di scrollarsi di dosso queste contraddizioni proclamando l'assoluta novità dell'impresa e negando ogni valore ai tentativi precedenti. Gli orizzonti di attesa sono così continuamente modificati, condannando il genere a una statutaria instabilità. Votati all'insuccesso appaiono i diversi dogmatismi di chi tenta di definirne la natura in base a criteri assoluti e normativi: Lejeune, analizzando l'autobiografia sulla base di un "patto di lettura" fondato sull'identità formale di autore, narratore e personaggio, perde di vista la labilità dei confini del genere e l'insidiosa affinità dei suoi procedimenti con quelli del romanzo, Gusdorf, inaugurando un approccio interpretativo storico-filosofico, insiste sulla creazione a posteriori di una leggenda personale che approderebbe necessariamente a un'"apologetica o teodicea dell'essere individuale". Tassi preferisce attenersi al pragmatismo di Starobinski, che sottolinea la libertà del codice e l'alternanza al suo interno di diversi registri di genere, in una miscela da definirsi caso per caso, e all'esempio di Mario Lavagetto che, leggendo Rousseau, prende spunto dai lapsus e dai punti di crisi del linguaggio per mettere a nudo le contraddizioni e la falsa coscienza dell'io.

Il lettore deve farsi detective, per scovare, attraverso piccoli indizi, i segni della manipolazione. Non si può, infatti, scrivere la propria vita senza mascherarla: dietro alle giustificazioni addotte per legittimare lo sconvolgimento indugio narrativo dell'io su se stesso – il piacere della lettura, il valore gnoseologico dell'autobiografia come pietra di paragone per la conoscenza di sé, la funzione storico-documentaria, il valore esemplare della vita in questione – si cela la funzione cardinale e ineludibile, la funzione narcisista, protesa a costruire attorno all'io un monumento di fronte alla posterità e un immenso dispositivo di difesa contro le "menzogne" altrui. Sulla base di questi presupposti, Ivan Tassi "mette alla prova", tra gli altri, i capolavori di Agostino, Montaigne, Rousseau, Leopardi, Stendhal e Alfieri, disinnescando a beneficio dei let-

Descrivere il lontano

di Luigi Marfé

Riccardo Capoferro

FRONTIERE DEL RACCONTO LETTERATURA DI VIAGGIO E ROMANZO IN INGHILTERRA 1680-1750

pp. 237, € 19,50,
Meltemi, Roma 2007

Tra le contraffazioni che all'inizio del XVIII secolo proliferano in Inghilterra di nascosto al *Copyright Act* (1709), un ruolo speciale per ricchezza di immaginazione e numero di imitazioni spetta ai falsi resoconti di viaggio. Co-

ideale per lo sviluppo della cultura del romanzo. Non tutti i rimaneggiamenti dei resoconti di viaggio si limitano infatti alla parodia involontaria: opere come lo stesso *Robinson* o i *Gulliver's Travels* ri-funzionalizzano le invenzioni narrative e la passione cognitiva della letteratura odeporea nell'ambito di nuove convenzioni di genere. In questo senso, pur nella distanza delle rispettive strategie compositive, Daniel Defoe e Jonathan Swift si servono dei resoconti di viaggio per fornire ai propri universi romanzeschi quel privilegio di esistenza che, in virtù dell'esperienza diretta, ogni viaggiatore pretende per il racconto delle proprie avventure. Attraverso la descrizione del lontano, la loro scrittura opera un sovvertimento delle abitudini della percezione che, diversamente da quanto sarà teorizzato da Viktor Šklovskij, giunge all'ef-

Presenza

inosservata

di Guido Mazzoni

LE SCRITTURE E LE RISCITTURE

DISCORSO RELIGIOSO E DISCORSO LETTERARIO IN EUROPA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

a cura di Daniele Borgogni
e Rosanna Carmerlingo

pp. 312, € 22,

Edizioni Scientifiche Italiane,
Napoli 2006

“E talmente massiccia la presenza del discorso religioso nella letteratura della prima età moderna da risultare accecante; talmente ovvia da rimanere inosservata per molto tempo”, si legge nell'introduzione a questo volume collettivo che raccoglie saggi sulla letteratura inglese e francese del Cinquecento e del Seicento, e che si chiude con uno scritto finale dedicato a Wordsworth. La critica italiana ha riflettuto spesso sul disciplinamento dell'immaginario prodotto dal razionalismo secentesco e settecentesco (lo ha fatto soprattutto Francesco Orlando in uno dei suoi libri più belli, *Illuminismo e retorica freudiana*, Einaudi, 1982), mentre la censura che la religione ha esercitato sulla letteratura fra la seconda metà del Cinquecento e la seconda metà del Settecento non ha suscitato un'attenzione altrettanto vasta. Eppure la prima forma di controllo che la letteratura europea subisce all'inizio dell'età moderna non è di origine razionalistica ma teologica, e si diffonde con la Riforma protestante, la Controriforma cattolica e la rinascita del pensiero paolino e agostiniano. A partire dalla Riforma e dalla Controriforma dilaga, nella letteratura francese e inglese, l'esigenza di morigerare le finzioni, di censurare gli spettacoli, di limitare l'uso delle figure retoriche.

I saggi contenuti in questo volume studiano gli effetti letterari del disciplinamento religioso. Si concentrano soprattutto sul teatro, cioè sul genere più popolare nelle corti fra il Cinquecento e il Settecento, e più pericoloso agli occhi della teologia. Oltre a illuminare alcuni aspetti della cultura moderna, suscitano domande e idee. Sarebbe interessante, ad esempio, riflettere sul modo in cui quell'insieme di opere narrative che oggi accorpriamo sotto il nome unitario di romanzo abbia reagito alla pressione della censura. Una prospettiva critica di questo tipo consentirebbe di attribuire, a fenomeni come il dilagare delle prefazioni moralistiche e il ricorso alla giustizia poetica, un'importanza proporzionale alla loro diffusione. È probabile che le nostre storie della narrativa moderna ne uscirebbero profondamente modificate. ■

C. Mazzoni insegna sociologia della cultura all'Università di Siena

La poesia maldestra

di Luigi Reitani

Giuseppe Bevilacqua

UNA QUESTIONE HÖLDERLINIANA FOLLIA E POESIA NEL TARDO HÖLDERLIN

pp. 170, € 18, Olschki, Firenze 2007

È possibile mettere in discussione la paternità di una poesia, anche quando essa è pervenuta su un manoscritto autografo? E quello che si propone di dimostrare Giuseppe Bevilacqua in merito a un'ode alcaica (*Wenn aus der Ferne...*) attribuita al tardo Hölderlin. Un compito difficilissimo, a cui l'autore si dedica con passione, sviluppando un ragionamento sagace sulla base di molteplici "spie" indiziarie. In primo luogo la difformità lessicale, stilistica e metrica del testo da tutte le altre composizioni di Hölderlin, comprese quelle della Torre. Quelle ripetizioni impacciate, quelle zeppe metriche, quegli enjambement sospetti. E poi – secondo la lettura di Bevilacqua – gli ostentati riferimenti biografici all'amore del poeta per Susette Gontard, che contrastano non solo con la riservatezza di Hölderlin, ma anche con il quadro patologico della schizofrenia. Se Hölderlin fu un grande poeta anche nei lunghi anni della sua permanenza nella Torre, sostiene Bevilacqua, lo fu solo in quelle brevi e fulminanti composizioni in cui l'io si dissolve nello sguardo di un paesaggio astratto, in quella contemplazione quasi taoista di una armonia della natura. Insomma, in quel ciclo di poesie firmato con l'inquietante nome di Scardanelli.

E allora chi fu il vero autore di una poesia così maldestra? E come è possibile che essa sia stata vergata di propria mano da Hölderlin? Bevilacqua punta il dito su Wilhelm Waiblinger, il poeta svevo autore della prima biografia

di Hölderlin, che egli conobbe ancora studente nella Torre e con cui stabilì un'eccezionale amicizia. Personalità borderline, animato da una brama di successo senza scrupoli, autore di un ritratto di se stesso fatto passare come saggio di un autorevole critico, Waiblinger avrebbe ideato il testo e lo avrebbe dettato a Hölderlin durante uno dei loro incontri. E lo avrebbe poi passato a Mörike come testo autentico del poeta folle, cercando così quel riconoscimento altrimenti negatogli.

L'analisi filologica e biografia di Bevilacqua è costruita con la sapienza retorica che è il dono dei grandi saggisti, e tiene il lettore in sospeso come un romanzo poliziesco. Ma le cose stanno davvero così? O è lecito nutrire qualche riserva sulle argomentazioni di Bevilacqua e sulla sua ricostruzione indiziarie? Un'analisi attenta del manoscritto sembrerebbe contraddire l'ipotesi che sia stato scritto sotto dettatura, e Bevilacqua non dà peso al fatto che nelle prime pagine dello stesso fascioletto si trovi un frammento in prosa del romanzo *Hyperion* che presenta qualche correlazione testuale con la poesia. E poi, se Waiblinger fu davvero l'autore di una poesia così palesemente biografica, come spiegare la sua conoscenza dettagliata di episodi che invece non figurano nella sua *Vita di Hölderlin*? Le edizioni più recenti considerano *Wenn aus der Fremde...* un tardo paraliipomeno del romanzo *Hyperion* e anch'io ritengo fondata questa ipotesi. Ma si tratta di un problema complesso, che non può essere certo affrontato in questa sede; rimando il lettore specialista a una mia più estesa argomentazione in corso di stampa nell'"Osservatorio della Germanistica". Certo è che con la sua tesi Bevilacqua ha instillato la sempre feconda ombra del dubbio.

tori le trappole di cui queste opere sono disseminate e braccando attraverso le loro pagine, senza mai arrivare a svelarla, l'elusiva molteplicità dell'io. ■

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com

me in età elisabettiana le *Principall Navigations* di Richard Hakluyt, i resoconti di William Dampier, Lionel Wafer e Woodes Rogers riaccendono infatti nel pubblico una passione per l'ignoto che pennivendoli in caccia di successo si incaricano di soddisfare senza muoversi da casa, con *instant-books* scadenti e fantasiosi.

In questo terreno di compromesso tra realtà e finzione, Riccardo Capoferro, già autore di una guida al *Robinson Crusoe* (Carocci, 2003), scorge l'humus

fetto di straniamento a partire dalla concretezza empirica. A colpire maggiormente nelle contraffazioni studiate da Capoferro è il possesso della virtù borghesiana per cui un falso va preso per vero in ragione della sua mancanza di credibilità, secondo la regola: *strange, therefore true*. Benché sia stata battezzata da Susannah Clapp "*chatwinesque*", l'arte di accostare coincidenze improbabili non è infatti un'invenzione contemporanea, ma contraddistingue da sempre la letteratura di viaggio. ■